

## IL BANCHETTO DEI CESARI



**Giuliano.** — Poiché il Dio concede di divertirci (sono infatti i Saturnali), e poiché cose scherzevoli e garbate io non ne conosco, sembra, amico caro, che mio primo pensiero debba essere di non dire scempiaggini.

**Amico.** — E che? C'è alcuno così pedante e antiquario, o Cesare, da pensare perfino nello scherzo? Io credevo che lo scherzo fosse sollievo dell'animo e liberazione da tutti i pensieri

**Giuliano.** — Bene in ciò ti apponevi; ma a me di tentare per questa via la prova non si conviene. Io non sono nato

né per scherzare, né per far la parodia, né per dir barzellette. Però, dacché al comandamento di Dio bisogna ubbidire, vuoi che in luogo di scherzo *ti racconti una favola* in cui troverai, spero, molte cose degne della tua attenzione?

**Amico.** — Di', che ti ascolto di tutto cuore; poiché le favole non le dispregio neppur io, né le condanno ad ogni costo, quando siano istruttive: d'accordo con te e con l'amico tuo, o meglio, amico nostro comune, Platone, il quale molte serie questioni ha trattato in forma di mito.

**Giuliano.** — Verissimo quel che tu dici.

**Amico.** — Ma quale e come è questa favola?

**Giuliano.** — Non di quelle vecchie, del genere di Esopo: ma, se sia un'invenzione di Ermete, dal quale io l'ho imparata, o sia la verità stessa, o una mescolanza di entrambi, vero e fittizio, vedrai poi tu dal fatto stesso.

**Amico.** — Ecco un preambolo in piena regola, secondo l'uso dei favolisti insieme e degli oratori. Ora però, come sia il fatto stesso, questo comincia.

**Giuliano.** — Senti dunque. Romolo, volendo festeggiare i Saturnali, invitò a banchetto tutti gli Dei, non solo, ma anche gli Imperatori. I seggi per gli Dei si trovavano disposti più in alto, sulla vetta stessa — per così dire — del cielo, Quando anche il banchetto dei Cesari fu imbandito, entrò, per primo, Giulio Cesare, con l'aria di volere — ambizioso com'era — disputare a Zeus il dominio del mondo. Sileno, squadratolo un poco: 'Bada', disse, 'o Zeus, che quest'uomo, per amor di comando, non pensi davvero a sbalzarti dal trono. Non vedi come è grande e bello? A me, se non in altro, assomiglia meravigliosamente qui sopra la testa'.

Mentre ancora Sileno scherzava, né gli Dei gli ponevano grande attenzione, entra, secondo, Ottaviano, cambiando molte volte colore, come i camaleonti: se dapprima era pallido, tosto facevasi rubicondo; se era fosco, tenebroso, rannuvolato, non tardava a metter su il sorriso di Afrodite

e delle Grazie. Pretendeva, fra l'altro, di avere occhi così sfolgoranti da eguagliare il re Sole. Non tollerava che alcuno al mondo reggesse il suo sguardo. E Sileno: 'Capperi!', esclama, 'Che animale variabile è questo? E chissà che brutto tiro medita contro di noi!' — 'Tregua agli scherzi!' gli fa Apollo. 'Io lo metto qui nelle mani di Zenone, che d'un tratto ve lo trasforma in oro colato. — Qua, Zenone, prenditi cura del mio pupillo'. Zenone ubbidì, e, dopo avergli recitato all'orecchio qualche briciolo di dottrina, come fanno coloro che mormorano le formule magiche di Zamolxide, lo rese uomo sensato e prudente.

*Terzo si aggiunse a loro Tiberio*, con aria maestosa e fiera, promettente saviezza non meno che bellico ardire. Ma, voltatosi a sedere, si scopersero sulla sua schiena cicatrici innumerevoli: scottature, abrasioni, piaghe spaventose, lividure, nonché — ricordo di lussuria e di crudeltà! — ulceri e pustole, quasi marchiate col fuoco. Allora Sileno:

*Tutto diverso, o straniero, m'appari, da quello di pria,*

disse, più serio del solito. Tanto che Dioniso: 'Che fai, pappaluccio?' gli dice. 'Metti cipiglio anche tu?' — Ed Egli: 'Quel vecchio Satiro', risponde, 'mi ha sconcertato tanto, da farmi buttar fuori, senza volerlo, le omeriche muse'. — 'Stà attento', ripiglia l'altro, 'che non ti tiri le orecchie, come dicono le abbia tirate un giorno a un professore'. — 'Vada piuttosto, il disgraziato! nella sua isoletta (e alludeva a Capri) a lacerare il viso di qualche altro pescatore'....

*...Qui Zeus pose agli Dei il quesito*, se tutti quanti convenisse sottoporre alla lotta, ovvero seguire il costume degli agoni ginnici, dove il vincitore di un altro che molte palme abbia riportato, sebbene vinca questo solo, si considera ugualmente superiore a coloro che non lottarono con lui, ma furono da meno del vinto.

A tutti, questa seconda maniera di giudicare parve la più acconcia. Quindi Ermete, da araldo che era, chiamò Giulio Cesare, e, dopo di questo, Ottaviano, poi Traiano per terzo, come i più guerrieri. Sennonché, fatto silenzio, re Crono,

volgendosi a Zeus, si dichiarò meravigliato che soltanto imperatori guerrieri fossero scelti alla prova, e nessun filosofo.

‘A me’, soggiungeva, ‘questi qui piacciono non meno . degli altri. Orsù, chiamatemi anche Marco Aurelio!’.

Così anche Marco Aurelio, chiamato, si presentò, tutto grave di aspetto, con gli occhi e il viso un poco avvizziti, ma in ciò appunto manifestando una insuperabile bellezza, nell’offerirsi senza sfarzo, senza ornamenti. Aveva la barba densa e prolissa; abiti modesti e seri; il corpo, per penuria di nutrimento, trasparente e perlucidissimo, come — direi — la più pura, la più immacolata delle luci.

Quando anche lui fu entrato nel sacro recinto, prese la parola Dioniso: ‘Vi pare, o re Crono e Zeus padre, che possano ammettersi dagli Dei cose men che complete?’. E quelli avendo detto di no: ‘Dunque’, riprese, ‘perché non ne faremo venire anche uno allegro, amante del lieto vivere?’ — E Zeus: ‘Ah, no! non è dato di mettere il piede qui dentro a chi non segua i nostri principi’. — ‘Se è solo per questo’, ribatte Dioniso, ‘lo si faccia venire all’entrata, e lì lo si giudichi. Dunque, se siete d’accordo, io ne conosco uno che, non inesperto nelle cose di guerra, è però assai più approfondito nei piaceri e nei godimenti. Venga, non oltre il vestibolo, Costantino!’

Ciò approvato, rimaneva ancora da deliberare la forma del dibattito. Ermete proponeva che ciascuno a turno parlasse delle proprie azioni, e poi gli Dei dessero il voto. Ma non pareva ad Apollo che questo modo garbasse, perché — diceva — di verità, non di arte persuasoria o di astuzia si fa questione da parte dei Numi. Sennonché Zeus, che voleva compiacere ad entrambi e, in pari tempo, prolungare di più in più l’adunanza: ‘Nulla vieta’, dice, ‘che si lascino arringare, misurando a ciascuno una piccola razione d’acqua, e poi si interrogchino ammodo e si saggino i profondi pensieri d’ognuno’. — E Sileno, scherzando: ‘Purché Traiano ed Alessandro, prendendola per nettare, non si tracannino tutta quell’acqua, e non lascino gli altri all’asciutto!’. Ma Posidone: ‘Non della mia acqua, sì del tuo liquore andavano pazzi quei due signori. Il pericolo è dunque più per le tue proprie viti, che non per le mie

fontane'. Sileno, scottato, non fiatò più, e rivolse, da questo punto, tutta la sua attenzione ai contendenti....

*Ermete faceva da banditore:*

S'apre una gara  
Che al vincitore  
Gioia prepara  
D'ambiti onor.  
È tempo, via!  
Che ormai si ascolti  
La voce mia  
Di banditor.

Voi che una volta,  
Imperatori,  
Osaste molta  
Gente asservir,  
E, guerreggiando,  
Il fine ingegno  
Al par del brando  
Crudele acuir,

Ora ad eguale  
Lotta sorgete  
Or quel che vale  
Dimostri ognun!

Che la sapienza  
Fosse lo scopo  
Dell'esistenza  
Parve a talun.

Altri i nemici  
Di molti mali,  
Di ben gli amici  
Amò colmar.

Tale in conviti  
Goder la vita,

D'oro e vestiti  
Gran sfoggio far,  
Al braccio in cima  
Cinger monili  
Stimò la prima  
Felicità.

Ma dell'agone  
A chi più spetti  
Il guiderdone  
Giove dirà.

Siam lieti di assistere  
a tal evento propiziato  
al banchetto offerto  
in onor e per conto  
dello stato  
da loro troppo spesso seviziato.

Anche quando questo  
offeso e vilipeso  
da chi sazia il proprio appetito  
al seggio conquistato  
...e poi come sempre inquisito.

Non dimenticando così  
pur con tutto l'affetto  
compreso (nel prezzo)  
che è pur banchetto e diletto  
spesso ignaro all'ignaro popolo  
agognato e digiuno  
del vero movimento  
con cui si compone  
l'appetito di un potenziale recluso.

Ma solo in nome del potere detto  
che rende l'innominato loro ardire  
volontà e Dei reclamati  
mai uguagliati nei lunghi digiuni  
neppure - se per questo -  
nel sobrio aspetto  
dal tempio all'altare offerto:

nobile vista  
penitente nella forma  
aliena alla sostanza  
crollata alla forza tellurica  
di diversa Omerica Natura.

Consumati al banchetto  
e tradire in ogni loro dire  
il principio offerto  
motivo del palchetto  
divisi ed uniti  
consumati da ugual pasto  
cambiare portata  
così come un tempo  
si era soliti  
accompagnare il miele con le mele  
alla bocca del porco  
del porco offerto  
teatro della commedia  
recita di un impero.

Dolce e salato  
con il contorno estasiato  
da chi esiliato  
nutrire il misero corpo  
con ordine e gradimento  
adatto - oltre al palato -  
anche all'antico Spirito vegetariano  
ed ugualmente esiliato.

Ma s'aprano le danze  
chi della democrazia  
non meno della filosofia  
nonché del povero Nazzareno  
fece scempio  
tutto il popolo è cameriere  
nell'ora in cui la Grande Notizia  
al banchetto e cospetto  
di un ben diverso movimento...

*(Giuliano dedicato ai Cesari)*